

La militia Neapolitanorum : un modello per i milites normanni di Aversa

Errico Cuozzo

Riassunto

Errico Cuozzo, *La militia Neapolitanorum : un modello per i milites normanni di Aversa*, p. 31-38.

L'autore individua nella militia Neapolitanorum un possibile modello seguito dai Normanni di Aversa che organizzarono la struttura feudale di questa signoria territoriale. Tale modello fornì ai cavalieri normanni, che non conoscevano un coerente sistema feudo-vassallatico, la coscienza di appartenere ad un ordo, ad una struttura sociale, che, a sua volta, si identificava con l'ordinamento pubblico della contea.

Citer ce document / Cite this document :

Cuozzo Errico. La militia Neapolitanorum : un modello per i milites normanni di Aversa. In: Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, tome 107, n°1. 1995. pp. 31-38;

doi : <https://doi.org/10.3406/mefr.1995.3416>

https://www.persee.fr/doc/mefr_1123-9883_1995_num_107_1_3416

Fichier pdf généré le 15/09/2019

ERRICO CUOZZO

LA MILITIA NEAPOLITANORUM : UN MODELLO PER I MILITES NORMANNI DI AVERSA

LA MILITIA NEAPOLITANORUM

Soltanto negli ultimi giorni del settembre 1140 re Ruggiero d'Altavilla riuscì ad entrare solennemente in Napoli, col suo seguito di cavalieri e di funzionari latini, greci, saraceni¹.

Napoli venne allora inserita – con il territorio che la circondava «e che qualche fonte autorizza a chiamare Ducatus»² – all'interno della nuova struttura organizzativa del Regno di Sicilia. Privata di ogni autonomia, fu ridotta a città regia. Ruggiero nominò un proprio ufficiale, il compalazzo³, a cui demandò il compito di amministrare le rendite demaniali, e di giudicare in materia di giustizia civile e criminale⁴. Il titolo ducale attribuito al figlio Anfuso⁵, e passato nel 1144 all'altro figlio Guglielmo⁶, rispondeva, infatti, soltanto al disegno, mai compiutamente realizzato, di creare nella parte continentale del Regno delle signorie feudali rette dai suoi figli⁷.

¹ M. FUIANO, *Napoli dalla fine dello Stato autonomo alla sua elevazione a capitale del «Regnum Siciliae»*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, n.s., XXXV-XXXVII, 1955-1957; poi ripubblicato con il titolo : *Napoli nel Medioevo (secoli XI-XIII)*, Napoli, 1972, p. 87 sq.

² G. CASSANDRO, *Il ducato bizantino*, in *Storia di Napoli*, II, 1, Cava de' Tirreni, 1969, p. 246.

³ E. CUOZZO, *Catalogus baronum. Commentario*, Roma, 1984, § 904, (*Fonti per la Storia d'Italia*, 101).

⁴ M. CARAVALE, *Il Regno normanno di Sicilia*, Milano-Varese, 1966, p. 350.

⁵ E. CUOZZO, *L'unificazione normanna e il Regno normanno-svevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, II, 2, Portici, 1989, p. 642.

⁶ M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia*, Bari, 1923, p. 217.

⁷ E. JAMISON, *The Norman Administration of Apulia and Capua more especially under Roger II. and William I. (1127-1166)* (Reprint of the edition 1913), Aalen, 1987, p. 266.

I componenti della *militia Neapolitanorum*⁸, che appartenevano alla aristocrazia dei *nobiliores*⁹, ottennero dei feudi *in capite de domino Rege*¹⁰, costituiti da cinque moggi di terra e cinque villani¹¹, e furono inseriti, per questa via, all'interno della nuova struttura feudale¹².

Lo stato degli studi non consente, invece, di precisare quale collocazione sociale assumessero gli altri *milites neapolitani*, che pur costituivano gran parte della popolazione libera della città, non appartenente al ceto umile¹³.

Insomma, l'entrata in Napoli di Ruggiero II d'Altavilla e – secondo la lapidaria informazione di Falcone Beneventano¹⁴ – i «negotia quaedam de libertate civitatis et utilitate» che il re trattò con i cittadini nel castello di San Salvatore, segnarono il punto di rottura di una realtà politico-sociale che si era da secoli mantenuta in una condizione di insularità¹⁵. Si pensi, ad esempio, che le mura della città dopo l'ampliamento operato da Valentiniano III nel 440 e da Narsete, restarono intatte per tutta l'età ducale fino alla metà del XII secolo, se si eccettui un modesto ampliamento sul lato occidentale, determinato dallo sviluppo demografico del X secolo¹⁶.

Questa condizione di insularità aveva portato i Napoletani ad un radi-

⁸ Sulla *militia Neapolitanorum* rimane fondamentale la ricerca di G. CASSANDRO, *Il ducato bizantino, passim*; per le connotazioni della *militia* in area romano-bizantina ed in area latino-germanica, cfr. G. TABACCO, *Vassalli, nobili e cavalieri nell'Italia precomunale*, in *Rivista storica italiana*, XCIX, 1987, p. 247 sq.

⁹ G. DE BLASII, *L'insurrezione pugliese e la conquista normana nel secolo XI*, III, Napoli, 1873, p. 317.

¹⁰ Per alcuni di questi feudatari, che avevano possessi non compresi nel territorio della città regia di Napoli, cfr. CUOZZO, *Catalogus baronum. Commentario*, §§ 902, 903, 904; JAMISON, *The Norman Administration*, p. 374; CAPASSO, *Il 'pactum' giurato dal duca Sergio ai Napoletani (1030?)*, in *Archivio storico per le province napoletane*, IX, 1884, p. 730.

¹¹ FALCONIS BENEVENTANI, *Chronicon*, in G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi e inediti*, I, Napoli, 1845, p. 252 : «Donavit insuper unicuique militi quinque modia terrae, et quinque villanos, et promisit eis, vita comite, munera multa, et possessiones largiturum».

¹² E. CUOZZO, «*Quei maledetti Normanni*». *Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli, 1989, p. 58.

¹³ Ivi, p. 24, 58; FUIANO, *Napoli nel Medioevo*, p. 94 sq.

¹⁴ FALCONIS BENEVENTANI, *Chronicon*, p. 251-2.

¹⁵ Sulla condizione di «insularità» della Napoli ducale ha insistito Nicola CILENTO, *La cultura e gli inizi dello Studio*, in *Storia di Napoli*, II, 2, Napoli, 1969, p. 606.

¹⁶ M. NAPOLI, *La città*, in *Storia di Napoli*, II, 2, p. 739 sq.; G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1975, p. 74-5, 80-81; C. DE SETA, *Cartografia della città di Napoli. Lineamenti dell'evoluzione urbana*, Napoli, 1969, p. 25 sq.

camento nell'universo urbano, entro i confini delle mura, ed a stabilire con la terra, che circondava per tre lati la città e che costituiva il territorio del ducato, un rapporto che conferì identità ai gruppi sociali cittadini.

In particolare i *milites* napoletani, che erano entrati in possesso delle terre del fisco imperiale, del *publicum* del Ducato, avevano maturato la coscienza di costituire una collettività (*ordo*) che si identificava con la stessa *res publica neapolitana*¹⁷.

Per tutti i *milites* la terra era il necessario supporto di un tipo di attività, quella militare, la quale caratterizzava da sola l'individuo e il gruppo. Lo *status* sociale dei *milites* non era determinato, cioè, dalla terra, ma dall'attività delle armi, che consentiva loro il perpetuarsi di un tipo di relazione sociale¹⁸.

All'interno di questa logica il possesso della terra, pur non qualificando il ceto sociale dei *milites*, era tuttavia essenziale per la sua sopravvivenza. Cosicché, quando l'espansione verso il mare dei Longobardi meridionali pose in pericolo il possesso delle antiche terre comuni detenute dalla *militia* napoletana, quest'ultima non si sottrasse dall'instaurare con gli *exercitales* longobardi una sorta di condominio su tali terre, che comportò per il Ducato la nascita di un 'confine aperto'¹⁹. Si trattò di un fenomeno di cui è difficile trovare altri esempi, e che sfugge alla catalogazione entro gli schemi giuridici moderni e alla moderna concezione della sovranità²⁰. I Napoletani e i Longobardi, lasciando da parte il problema della sovranità sulle terre confinanti, divisero equamente i redditi di queste ultime, instaurando una reciproca compenetrazione territoriale. Era evidente in ciò la preoccupazione dei due ceti militari che detenevano il potere di non privarsi dei redditi delle terre, su cui essi fondavano la propria sopravvivenza: nei 'tempi barbarici' (come nelle carte coeve viene indicato il 'tempo della guerra'), poi, sarebbero stati pronti a «scambiarsi buoni colpi»²¹.

Il problema è stato a lungo studiato da Giovanni Cassandro. Nell'economia di questo discorso è opportuno soltanto sottolineare come tutta la frontiera del Ducato napoletano fosse una frontiera aperta, e non soltanto quella della Liburia. Tutta la frontiera del Ducato presentava, cioè, dei beni legati alla *militia neapolitana*, che erano divisi con l'*exercitus* longobardo; le terre in particolare venivano lavorate soprattutto dai *tertiatores*. In queste zone, generalmente poco popolate, le *massae* si erano estese, mentre

¹⁷ CASSANDRO, *Il ducato bizantino, passim*.

¹⁸ Ivi, p. 236 sq.

¹⁹ Ivi, p. 130 sq.

²⁰ Ivi, p. 145.

²¹ Ivi, p. 153.

alcune città erano andate perdendo sempre più importanza, fino a scomparire del tutto : Atella, Suessula, Acerra. Fuori della Liburia queste «terre militari» sono documentate a Pomigliano d'Arco, a Cimitile, ad Avella, presso il castello di Cicala nel Nolano, a Lauro, a Palma.

Cassandro ha ben visto che il regime delle terre militari era di origine bizantina, dunque napoletana e non longobarda, ma non sembra che abbia ben precisato che tale regime oltre ad essere presente su tutta la frontiera del ducato, era anche, e soprattutto, un fatto eccezionale, che non trovava riscontro nel resto dell'Italia bizantina, dove non era dato trovare dei *milites* che potessero giovare del possesso di terre con uno *status* giuridico particolare.

Ci si trova, dunque, di fronte ad un fenomeno peculiare del ducato napoletano, ma che interessava tutti i *milites* napoletani, caratterizzandone le ulteriori differenziazioni sociali.

Dunque, lo *status* sociale dei *milites* napoletani fu definito dall'esercizio delle armi che traeva dalle risorse della terra soltanto i mezzi necessari per la sua sopravvivenza. Le ulteriori differenziazioni sociali all'interno di questo ceto di guerrieri furono determinate, però, dal diverso rapporto che essi instaurarono con la terra, in particolare con la terra posseduta.

I documenti superstiti evidenziano questo fenomeno. I nuovi entrati nella *militia* napoletana sono più propensi a vendere o a permutare le proprie terre²²: Al contrario, i *nobiliores milites* sembrano caratterizzare la loro appartenenza ad un diverso gruppo sociale, erede dell'antica aristocrazia di origine bizantina, attraverso l'attaccamento alla terra degli avi, e la preoccupazione di valorizzarla al massimo²³. Costoro attribuiscono un particolare significato sociale alla valorizzazione della propria terra, a trasformarla a poco a poco introducendovi nuove colture specializzate. Tagliare i vincoli con la propria terra significa per i *nobiliores milites* perdere la propria identità sociale. Ecco perchè essi insistono nell'intensificazione dell'agricoltura, nel progresso nella continuità, nell'aumentare la produzione

²² Ivi, p. 390, note 20; R. TRIFONE, *La famiglia napoletana al tempo del Ducato*, in *Archivio storico per le province napoletane*, XXXIV, 1909, p. 707-731; XXXV, 1910, p. 99-124.

²³ Per alcuni esempi dai quali si possa evincere nel Ducato napoletano il carattere eminentemente familiare della proprietà, la prevalenza della successione legittima su quella testamentaria, la necessità dell'assenso degli eredi alle alienazioni dei loro ereditandi, cfr. *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata*, 6 vol., Napoli, 1845-1861, n. 61 (a. 951), 210 (a. 988), 249 (a. 997), 262 (a. 1000), 481 (a. 1073); B. CAPASSO, *Momumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, II, 1, Napoli, 1885, n. 164 (a. 968), 279 (a. 993), 418 (a. 1073).

conservando le superfici. A partire dal X secolo i vari contratti agrari intesi alla trasformazione in vigneti di terre prima coltivate a grano o ad altri cereali, o a legumi, (in particolare il contratto *ad pastinandum*) hanno spesso per concedenti i *nobiliores* del ducato²⁴. Mancano, invece, concessioni di terre a gruppi di persone, che abbiano lo scopo di popolare o ripopolare terre deserte o desolate²⁵.

All'inizio del mille i rapporti tra i *milites* napoletani e la nuova presenza nella regione rappresentata dai «maledetti Normanni», dapprima conflittuali, furono poi improntati ad un *modus vivendi*, che consentì ai primi di fare coltivare in pace le proprie terre, ed ai secondi di organizzare, grazie alla donazione del duca di Napoli Sergio IV, la nuova realtà politico-istituzionale di Aversa utilizzando dei modelli mutuati dalla società napoletana.

Nella documentazione napoletana non sono presenti significativi riscontri di questi «contatti»; in quella di Aversa, invece, si ritrovano alcune chiarissime testimonianze di come i cavalieri normanni abbiano per tempo intuito le componenti essenziali della *militia Neapolitanorum*, ed abbiano tentato di imitarle coniugandole con la propria cultura franco-normanna.

I PRIMI MILITES DI AVERSA

Il primo dato che emerge, in maniera inequivocabile dalla documentazione più antica di Aversa, è il seguente: i Normanni importarono un sistema feudo vassallatico, che era del tutto sconosciuto al Mezzogiorno prenormanno, ma che non era affatto coerente. Non istaurarono, per intenderci, come avverrà nel Regno di Gerusalemme, una signoria feudale, gerarchicamente organizzata, con al vertice il signore, il quale non aveva altri sudditi che i suoi baroni; baroni che a loro volta costituivano un diaframma invalicabile tra il vertice della piramide e la base della stessa, rappresentata appunto dai sudditi dei baroni. Ad Aversa i Normanni applicarono gli istituti vassallatici e le consuetudini vassallatico-beneficarie in piena rielaborazione in Europa dopo il mille, insieme ai più disparati istituti giuridici, senza mai rinunciare all'idea di una funzione pubblica esercitata dal signore territoriale.

Il caso di Aversa non fu un caso isolato, né rappresentò una eccezione.

²⁴ A. LIZIER, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo, 1907, p. 80-81.

²⁵ CASSANDRO, *Il ducato bizantino*, p. 278.

Il fatto è che i Normanni non conoscevano, all'inizio del mille, un coerente sistema feudo-vassallatico, e, quindi, non lo potevano esportare in Italia meridionale, come non lo esportarono in Inghilterra. La storiografia normanna, a partire dalla ricerca pionieristica di Jean Yver²⁶ su *Les contrats dans le très ancien droit normand*, pubblicata nel 1926, è concorde nel riconoscere l'assenza di un compiuto sistema feudale nella Normandia dell'inizio dell'XI secolo. La storiografia inglese, da parte sua, ha da tempo rivendicato il merito al regno inglese di Guglielmo il Conquistatore di aver esportato in Normandia – sono parole dell'Yver nella sua lezione spoletina del 1968 – «le precisazioni definitive che hanno procurato al sistema feudale e militare normanno il suo carattere esemplare»²⁷.

I documenti aversani dell'XI secolo mostrano chiaramente, se si esaminino la nascita e lo sviluppo del concetto di *militia*, come la diffusione del sistema feudo-vassallatico non fosse connessa a modelli prestabiliti, ad un coerente sistema importato dalla Normandia, ma ad una fluida vicenda nella quale gli istituti vassallatico-beneficiari andavano acquistando lentamente un organico sviluppo.

Tra i primi normanni che fondarono Aversa non sembra che fosse presente l'ideologia propria del vassallaggio, di quel mondo gerarchizzato, dove la fedeltà assumeva un fortissimo connotato personale; quell'ideologia che è ben presente, invece, nelle pagine di Amato di Montecassino scritte alla fine del secolo. I *milites*, fondatori di Aversa, avevano viva la coscienza di appartenere ad una collettività che costituiva una struttura sociale, che, a sua volta, si identificava con la *res publica* in cui servivano. Questo concetto era stato mutuato dalla *militia Neapolitanorum (pars militia)*.

Ecco un esempio veramente significativo. Nel novembre 1073 il franco Rainaldo, detto *de Argentia* (da Arienzo nell'attuale provincia di Caserta), *unus de militibus* di Aversa, dona al monastero di S. Biagio un moggio di terra, i cui confini sono segnati da due lati da siepi, da un lato dalla via pubblica, e dal quarto lato dalla terra che era stata donata al monastero da Bigone Franco, predecessore dello stesso Rainaldo, nell'*ordo militum* di Aversa, e quindi anche nel possesso della terra. Rainaldo fa la donazione *sicut mos Francorum est, et pro partibus nostre militie*, e si impegna, con i

²⁶ J. YVER, *Les contrats dans le très ancien droit normand* (XI^e-XIII^e siècle), Domfront, 1926.

²⁷ J. YVER, *Les premières institutions au duché de Normandie*, in *Settimane di Studio di Spoleto*, XVI, 1969, p. 299-366.

suoi successori, a difenderla *ab omnibus hominibus omnibusque partibus de nostre militie*²⁸.

La *militia* aversana ha qui un significato sociale e di inquadramento militare, ma implica anche un riferimento complessivo all'ordinamento pubblico della contea.

Ancora meglio questo concetto di appartenenza ad un ceto militare e di partecipazione ad una collettività ben cosciente di sè come struttura sociale e come incarnazione della *res publica*, appare da questi due documenti che riguardano Bernardo Franco, *qui cognominatur de Gallia ex genere Francorum*.

Nel 1073 egli dona al monastero di S. Biagio una terra a lui spettante *per fegus beneficium, sicut consuetudo in his Ligurie partibus*, con il consenso volontario di Teraldo, detto Mosca, che è uno dei magnati della milizia della città di Aversa (*qui est unus ex magnatibus Aversane urbis milicie*)²⁹.

Nel 1074 lo stesso Bernardo dichiara di possedere a Melito la chiesa di S. Nicola *per fegus beneficium a partibus prefati principibus, pro parte nostre militie*³⁰.

Il nostro *miles* appare diviso tra il feudo che costituisce il beneficio, che ha ottenuto dal suo *senior* quale corrispettivo dell'omaggio prestato, e la sua appartenenza alla *pars militie aversane*. Si tratta di una situazione giuridica incerta, che si andrà, tuttavia, definendo man mano che si andrà spegnendo quel dinamismo politico-militare che caratterizzò la primitiva società aversana: una società nella quale le ambizioni dell'aristocrazia guerriera dei *magnates*, fornita di clientele armate, utilizzava le esigenze di funzionamento del potere comitale.

Quest'ultimo fenomeno appare con tutta evidenza se si esamini l'originaria struttura della gerarchia feudale di Aversa, e la sua successiva riorganizzazione.

I cavalieri, fondatori della città, instaurarono una struttura feudale policentrica ed egualitaria, che era legittimata dalla partecipazione all'*ordo militum*.

Nel 1050, ad esempio, Guglielmo Barboto, *cum esset unus ex militibus de Averse*, dona a S. Biagio sei moggia di terra *qui est in locis de Trentola in loco Campu Scalarum*. Si tratta di una terra feudale per la quale egli, che è un componente della milizia aversana, non chiede l'autorizzazione a nessun *senior*. Precisa però, di fare la donazione *simul cum meis aliis fidelibus et*

²⁸ *Codice diplomatico normanno di Aversa*, a cura di A. Gallo, Napoli, 1927, p. 396, n. L.

²⁹ Ivi, p. 399, n. LIII.

³⁰ *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, vol. 5, n. 63, 64 (1074).

militibus a cui egli stesso aveva dato in feudo la terra oggetto della donazione (*cui predicto loco pro beneficio traditum vico Trentola*)³¹.

Questa struttura feudale orizzontale, che ho definito policentrica ed egualitaria, si verticalizzò man mano che la nozione della *pars militie aversane* andò perdendo la pregnanza del suo significato.

La documentazione aversana della fine dell'XI secolo è tutta piena di esempi in cui è necessario il consenso del *dominus* ad un esponente della feudalità che vuole donare o alienare una terra feudale.

Ma l'evoluzione dell'ordinamento feudale appare del tutto realizzata quando incominciano a presentarsi casi in cui non è più necessario il solo consenso del *dominus* per la donazione di una terra feudale, ma anche quello del vertice della gerarchia, cioè del principe, da cui lo stesso *dominus* tiene la terra, che ha, a sua volta, sub-infeudata. È il caso, ad esempio, di Oldoino *filius cuiusdam Grimaldi*, il quale nel 1095 dona al monastero di S. Biagio una terra nella Liburia, nel luogo detto Degazzanu, con il consenso del suo *senior* Riccardo *de Liedu*, e del *dominus* del suo *senior*, il principe Riccardo di Capua³².

Non si pensi, però, che l'instaurazione in Aversa di una coerente ed organica struttura feudale, comportò anche la nascita di quei legami a catena, propri dello Stato feudale, legami caratterizzati dalla esclusività del rapporto che ogni anello ha con i suoi prossimi vicini. Nella contea di Aversa, come nel principato di Capua, l'istituto vassallatico fu applicato in uno spirito simile a quello con cui sarà poi applicato nel Regno di Sicilia: esso significò l'instaurazione di un rapporto che implicava la funzione di rappresentare il governo del principe-conte, al pari dei funzionari che ben presto lo coadiuvarono.

È appena il caso di ricordare che gli esponenti della feudalità aversana possedevano, accanto a terre feudali, anche terre allodiali come gli esponenti della *militia neapolitana*. È il caso del *miles* Guglielmo, figlio di Raone, che nel 1126 dona *ad proprietatem* al monastero di San Biagio la chiesa di S. Pietro con tutte le terre, vigne e rustici³³. È il caso del *miles* Radulfo, figlio del fu Rainfredo, che con i suoi figli dona nel 1131 *duas petias terre mee*, situate presso il borgo di San Biagio di Aversa³⁴.

Errico Cuozzo

³¹ *Codice diplomatico normanno di Aversa*, p. 390, n. XLVI.

³² *Ivi*, p. 348, n. XXIV.

³³ *Ivi*, p. 375, n. XXXVIII.

³⁴ *Ivi*, p. 376, n. XXXIX.